l'Unità / mercoledì 26 luglio 1978

Il dibattito sul rapporto di Berlinguer

Cerroni

L'attacco concentrico alla nostra strategia — ha rilevato Umberto Cerroni — si è avvantaggiato delle incoerenze dimostrate talora dalla nostra elaborazione e ha così potuto sviluppare interpretazioni tendenziose cercando di revocare in dubbio sia la nostra scelta per la democrazia politica come valore storico universale, sia il collegamento organico con il fine della trasformazione socialista. Per esempio certi discorsi critici sul garantismo liberale rimettono in questione la nostra rigorosa difesa dei diritti civili e umani e delle libertà politiche e intaccano la credibilità della nostra giusta protesta per le violazioni che si verificano nei paesi socialisti. E così il concetto di egemonia sembra talora usato per rilanciare il tema della dittatura del proletariato e cioè una concezione a termine della democrazia politica nella transizione al socialismo. Altre volte il pluralismo viene inteso, con la pretesa di una interpretazione «non formalistica», come sostituzione di una democrazia di massa alle regole formali della democrazia politica.

Equivoci sono sorti anche dalla esitazione nella formulazione esplicita e fuori virgolette dell'eurocomunismo. Occorre un generale rilancio della elaborazione culturale per dare spessore e coerenza teorica alla proposta politica e per diminuire rapidamente lo scarto esistente fra la forza politica e la cultura della sinistra, scarto che diviene particolarmente pericoloso nel momento in cui il movimento operaio incide direttamente sulla guida del paese. Sarebbe un errore grave pensare che questo scarto possa essere fronteggiato con un incremento quantitativo degli apparati che debbono invece affinare la loro attitudine a stimolare le capacità professionali esterne esistenti nella sinistra. In particolare ciò è necessario per superare un certo distacco fra il paese e i partiti che esiste anche a sinistra. Occorre promuovere forme dirette di controllo e di partecipazione alla elaborazione e progettazione politica e non solo alla esecuzione o alla discussione di problemi marginali e locali. Ciò consentirà di superare un certo carattere asfittico della politica e la sua lontananza dalle ragioni ideali che hanno schierato milioni di uomini per la democrazia e per il socialismo.

Schiapparelli

Dicendosi totalmente d'accordo con la relazione di Berlinguer, il compagno Schiapparelli si è soffermato sulle difficoltà in cui il partito è venuto a trovarsi dopo il 20 giugno in seguito allo scatenarsi di un anticomunismo di tipo nuovo che ha colto il Partito in un momento difficile, mentre non è più forza di opposizione e non è ancora forza di governo. L'oratore si è richiamato alla relazione di Berlinguer tenuta dopo le elezioni del 14 maggio scorso e nella quale si parlava di rischio di offuscamento della concezione di massa del partito e della necessità di uno «spirito missionario» per far fronte adeguatamente ai compiti che la situazione ci pone.

Ci sono aspetti della nostra attività di partito che vanno rapidamente corretti: soprattutto la sottovalutazione che in taluni settori esiste dell'attività di tesseramento e di proselitismo. Non sempre il motto del passato «più voti più iscritti e più iscritti più voti» viene ritenuto ancora valido. Sono pochi i compagni della direzione del partito che nelle riunioni e nei convegni ai quali partecipano parlano di tesseramento e di proselitismo; a volte ci sono anche segretari regionali che non conoscono la reale forza organizzata del partito nelle federazioni delle loro regioni. Se ci fosse, soprattutto da parte dei dirigenti, un maggiore impegno in questo fondamentale settore della nostra attività nel 1978 sarebbe possibile, nonostante le difficoltà che ci sono state, superare il numero degli iscritti dello scorso anno. E' necessario quindi che l'insieme delle organizzazioni di partito, le cellule e le sezioni, facciano «tutta» la politica del partito. Così come è necessario che i nostri dirigenti di sezione e di cellula tornino ad avere una forte personalità politica, siano in ogni occasione dei capipopolo, mentre dal canto loro i compagni intellettuali debbono insegnare agli operai ma al tempo stesso apprendere dagli operai che cosa è realmente la lotta di classe.

Schiapparelli ha concluso il suo intervento affermando di essere in disaccordo con quanto affermato dal compagno Terracini nella sua recente intervista sul «comunismo difficile» quando egli afferma che il partito ha abbandonato Gramsci in carcere e su la «svolta» avvenuta all'inizio degli anni trenta e che portò all'espulsione di Tresso, Ravazzoli e Leonetti. Gramsci non è mai stato abbandonato dal partito e sulla «svolta del '30» l'interpretazione più esatta è quella data dal compagno Amendola nel suo ultimo libro sulla storia del partito.

De Pasquale

Dagli eventi di questi mesi — ha rilevato Pancrazio De Pasquale — emergono due dati: la conferma, sì, della validità della strategia del compromesso storico che nelle attuali condizioni si identifica con la politica di solidarietà democratica; ma, anche, la persistente difficoltà a render chiaro a tutto il partito il carattere di svolta decisiva della comune assunzione di responsabilità delle forze democratiche per la guida di un paese in grave crisi. E' probabilmente una conseguenza inevitabile, in questa fase di passaggio dall'opposizione al governo. Qui, in questa incomprensione, sta probabilmente il motivo fondamentale (oltre a quelli che abbiamo individuato localmente) del nostro mancato successo nelle recenti tornate amministrative.

Come fronteggiare questa delicata congiuntura? Molto dipende dai risultati concreti della lotta contro la disoccupazione e il terrorismo, per il risanamento della vita pubblica e per la democratizzazione dello Stato. Ma se anche i risultati non fossero smaglianti, non si tratta tanto o soltanto di minacciare rotture o ritorsioni (che sol levano volta a volta entusiasmi e delusioni) quanto soprattutto di far vivere alle masse e al partito ogni passaggio della nostra iniziativa, nella concretezza e anche nel la durezza dello scontro, affermando più coerentemente la continuità della nostra azione.

E invece troppo spesso, dopo il 20 giugno, ci siamo presentati con clamorose autocritiche, sconfessioni trancianti, silenzi imbarazzati che hanno scosso antiche certezze e convinzioni cresciute all'interno della politica di opposizione. Così, la DC è andata avanti non solo perchè è migliorata la sua «immagine» ma anche perchè ha risolto, ed in un momento di crisi per essa acuta, l'arduo problema della sua continuità col passato mantenendosi irremovibile su un punto fondamentale: la non collaborazione con il PCI a livello di governo.

I comunisti sono apparsi invece oscillanti, al punto che il fondamentale loro successo sull'ingresso nella maggioranza su un programma vincolante è potuto apparire come un ripiegamento, un assalto riuscito a metà. Dobbiamo recuperare nella nuova maggioranza, un solido punto di stabilità e di continuità che non può non essere per noi un attacco più costante, una critica più rigorosa, più aperta al sistema di potere dc e alle sue conseguenze rovinose per il Paese. Così potranno apparire in luce diversa e più corrispondente alla realtà i molti punti all'attivo, i molti successi della politica di solidarietà democratica, e per converso la vera natura di certi insuccessi e dei molti ritardi. In questo quadro, fondamentale è l'insistenza del PCI sul Mezzogiorno, correggendo tuttavia la tendenza a considerarlo come un'entità uniforme, ciò che quasi legittima due guasti profondi: una sorta di paternalismo economico-sociale, e una sorta di populismo reazionario di base. E' con una visione più realistica della articolata condizione meridionale che si spezza il cerchio che avvilisce la politica di unità democratica in molte regioni del Sud. Ciò significa dunque non interrompere la politica delle intese ma battere timidezze e verticismi, burocratismi e passività, anche per liquidare un sistema ancor vegeto di giunte di centro-sinistra chiamando socialisti e repubblicani a decisioni coerenti con la loro attuale politica.

Olivi

Al grande sforzo compiuto dal partito per adeguare la sua analisi e la sua iniziativa politica ai problemi nuovi di giovani, le donne, il mezzogiorno: per fare alcuni esempi significativi non mi pare abbia corrisposto — ha detto il compagno Mauro Olivi — una sufficiente attenzione alle questioni del ceto medio. Non si è sempre guardato con attenzione e in modo approfondito alle trasformazioni sociali e politiche che avvengono all'interno di questi strati.

Mi pare che in questi anni esista nel ceto medio una esigenza diffusa di stabilire un rapporto nuovo e positivo con la classe operaia, con i partiti popolari, con le istituzioni. Cosa abbiamo fatto noi comunisti per favorire queste esigenze? Credo non abbastanza.

Se non si riesce a presentare la nostra proposta politica dell'austerità e del rigore mettendo in evidenza le potenzialità che ci sono in essa di «perequazione» e di ricerca e valorizzazione di risorse produttive nuove, si ottiene il risultato che settori importanti di ceto medio avvertono questa proposta politica come qualcosa che li colpisce, che è contro di loro, che li taglia fuori dallo stesso dibattito politico.

E facendo così si contribuisce a consolidare quell'idea secondo la quale la DC è il solo partito che davvero difende gli interessi dei ceti intermedi.

Porci seriamente il problema, che oggi è all'ordine del giorno, del consolidamento e dell'estensione di un sistema di alleanze attorno alla classe operaia, significa lavorare perchè emerga con chiarezza l'intreccio di interessi oggettivi che lega i ceti medi agli operai, e la possibilità per questi ceti di ricoprire un ruolo decisivo, propulsivo nella battaglia per la riforma dello Stato. Allora occorre condurre una politica che sfugga a due rischi: quello di considerare i ceti medi solo «vittime» dello Stato assistenziale, che oggi — in crisi — non riesce più a soddisfare le loro esigenze; e quella a considerarli invece solo complici, o persino ispiratori dello Stato assistenziale.

Il partito — ha concluso Mauro Olivi — non può delegare il rapporto con questi ceti solo alle associazioni di categoria, o ai sindacati (che spesso hanno un rapporto conflittuale con loro); ma deve impegnarsi a stabilire un rapporto diretto e positivo.

Oliva

Sono d'accordo col compagno Berlinguer — ha sottolineato il compagno Angelo Oliva — sulla necessità di non perdere di vista il livello di insidiosità raggiunto dall'attacco contro il nostro partito. Però ci sono anche problemi, che, per così dire, noi stessi abbiamo «covato»: essenzialmente il rischio che vadano offuscandosi la concezione e la fisionomia del nostro partito come partito di massa. Registriamo, infatti, difficoltà ad espandere la nostra forza organizzata; difficoltà che si esprimono visibilmente nel reclutamento.

Per il timore di cadere in visioni organizzativistiche, vi è talvolta sottovalutazione dell'organizzazione in settori del partito, tra gruppi dirigenti a vari livelli. Il rischio è grande: di tendenze che mortificano l'autonomia del partito e il suo rapporto di massa. Si tratta perciò di lavorare per un riequilibrio tra impegno sui temi politici e impegno sui temi dell'organizzazione e dell'azione di massa, non affidandosi alla spontaneità, ma all'attività pianificata, soprattutto nella formazione dei quadri. Il lavoro di organizzazione non può essere un'appendice nella vita del partito, deve coinvolgere l'insieme dei gruppi dirigenti. Una forte vita organizzata è segno della diversità e garanzia democratica della nostra linea e il partito una forza essenziale in cui si esprime la vita democratica del paese.

Vorrei insistere poi su un altro punto. Sulla gravità della crisi siamo tutti d'accordo, ma non sempre si coglie il fatto che essa agisce anche sul partito. Vi è una tumultuosa crescita di «autonomie organizzate» che tendono a difendersi e profittare della crisi, con pericoli di vera e propria feudalizzazione della vita sociale. Bersaglio del loro attacchi sono i partiti, visti come corpi separati dalle masse. Queste tendenze agiscono, sono attive. Lo possiamo cogliere nella difficolta ad aumentare gli iscritti, nella caduta di attivismo che qua e la registriamo. Dobbiamo difendere il carattere del partito dall'aggressione di questi elementi di disgregazione, rafforzandone i connotati popolari, di *forza trainante*, nel pluralismo a cui crediamo, per un progetto di trasformazione del paese.

Per questo è necessario modificare ancora i rapporti di forza, a cominciare dalla fabbrica, costruendovi il partito, i quadri necessari. Verificando nell'azione unitaria e di massa il livello dei rapporti politici. Anche altri partiti si muovono in modo organizzato nei luoghi di lavoro: è un passo avanti per arricchire la vita democratica a cui dobbiamo dare tutto il nostro contributo.

Gruppi

Ci tocca la responsabilità di chi appartiene alla maggioranza parlamentare, senza tuttavia detenere le leve del governo che ci consentirebbero di fronteggiare con maggiore efficacia tali responsabilità. E' questa la caratteristica del momento che sta vivendo il Partito, ha osservato il compagno Gruppi, uno dei più difficili dalla Liberazione ad oggi.

Una difficoltà che si avverte nelle nostalgie che non mancano alla base del partito per l'opposizione, nella sensazione che l'attuale linea politica sia una scelta contingente necessaria più che lo sviluppo di una linea autonoma e originale. Di qui, in questa reticenza a condividere la linea del Partito, l'affievolimento del dibattito interno e la scarsa comprensione per l'attività di un gruppo dirigente impegnato in un lavoro di elaborazione che, dopo il 20 giugno, ha conosciuto un salto qualitativo. Tuttavia, perchè l'attività dei dirigenti sia sostenuta da una diffusa iniziativa di lotta, occorre far capire fino in fondo il significato, la portata innovativa di quel che si ottiene. Si pensi, per esempio, alla legge che delega nuovi poteri agli enti locali, con la quale si è imboccata la via di una trasformazione profonda del modo di essere dello Stato. La nostra propaganda si è preoccupata di spiegare il valore innovativo di questi provvedimenti, che non a caso incontrano enormi resistenze nella loro applicazione? Se nel partito manca la coscienza del passo in avanti compiuto, non si coglierà mai il nesso inscindibile tra la nostra presenza nella maggioranza parlamentare e il programma di governo.

Occorre quindi correggere il nostro modo di lavorare: esistono problemi di metodo e di cultura da affrontare. Mancano rapporti più agili tra le varie istanze del partito e non bastano certo alla esatta comprensione della nostra linea discussioni generiche di Comitati federali a volte troppo numerosi. Anche il livello culturale, nel complesso cresciuto, resta insufficiente rispetto ai compiti che ci attendono. Il PCI ha conosciuto in questi anni un grande rinnovamento, al quale non ha corrisposto un'adeguata politica di preparazione dei nuovi quadri. Si spiega allora certa superficialità nell'attività di funzionari che finiscono per diventare trasmettitori di direttive mancando loro la conoscenza di come si sia formata la nostra linea. Alla caduta di tensione ideale tra i giovani, proprio il PCI deve rispondere con un impegno ideale sempre più grande.

Esiste infine un problema di linguaggio. Essere contrari all'improvvisismo, che significa incoraggiare i pigri, non vuol dire che il nostro modo di esprimerci non debba avere quale principale caratteristica la capacità di farsi capire da masse sempre più ampie per elaborare con esse una nuova cultura.

Libertini

Molto importante è la seconda parte della relazione di Berlinguer — ha rilevato Lucio Libertini — ivi compresa la giusta riproposizione critica della strategia del compromesso storico. Il primo punto politico di questo CC è se siamo decisi ad affrontare sino in fondo le difficoltà che derivano alla nostra strategia dal divario tra politica e società reale, usando le armi della critica e dell'autocritica, o se incorreremo nell'errore di considerare ciò un episodio passeggero, un prezzo da pagare per lo sviluppo di una politica.

La radice di questa crisi è nella separatezza più volte registrata tra quadro politico e contenuti, agli occhi delle masse e in noi stessi. Agli occhi dei lavoratori, prima di tutto, non appare proporzionato il progresso politico da noi realizzato con i risultati concreti che si manifestano nella vita della gente. Questa critica è a volte ingiusta: basta pensare alla vera e propria rivoluzione del costume che costituiscono le leggi sul divorzio, sull'aborto, e sul diritto di famiglia. Ma in altri campi, e soprattutto in quello economico, non è così. Ciò che è accaduto per le leggi sul lavoro giovanile, sulla riconversione industriale, sulla stessa legge dell'equo canone, e ciò che può accadere con il piano triennale proposto dal governo Andreotti, deve farci riflettere criticamente. Più in generale, mentre siamo nella maggioranza, non riusciamo a conciliare la nostra politica dell'austerità con l'immagine reale di una società nella quale permangono e si aggravano ingiustizie, squilibri, sfruttamento, spreco.

Ma questa separazione tra quadro politico e contenuti si manifesta anche in noi stessi, nella nostra azione a ogni livello. Emerge troppo spesso la tendenza nel partito a privilegiare i rapporti politici, e a relegare in secondo piano i contenuti, la gestione del reale, a realizzare le mediazioni necessarie più in termini di schieramento che in rapporto alla natura dei problemi. Si registrano atteggiamenti pedagogici, staccati dalla realtà delle masse, dei loro bisogni. E' troppo diffusa la convinzione sbagliata che ciò che conta è preservare il quadro politico, perchè il resto verrà dopo, da sè.

Il nostro obiettivo è certo la presenza comunista nel governo, e va perseguito con energia, ma guai alle fughe in avanti. Il problema vero è però quello di come gestiamo la nostra presenza nella maggioranza, di come affondiamo le radici nella società; non vi sono formule o escogitazioni politiche che possano risolvere il problema di una più adeguata strategia dei contenuti. Solo per questa via incalzeremo davvero la DC, stringeremo il PSI a una politica unitaria, ribalteremo le tendenze a un riflusso moderato.

Concludendo, un accenno a due temi di fondo su quali arriva questo ragionamento. Il primo è l'infelice sorte del nostro progetto a medio termine, caduto nel dimenticatoio proprio quando ne vi sarebbe urgente il discorso sulla prospettiva. Ciò si deve in parte a quelle tendenze al praticismo politico, in parte al fatto che quel nostro documento che pur conteneva molte cose giuste, non dava le risposte ai questiti più importanti e inquietanti che oggi sono nella coscienza dei lavoratori quando viviamo in un'epoca che è insieme di massima espansione e di crisi del socialismo.

Berlinguer ci ha riproposto in termini molto giusti una esperienza originale, eurocomunista senza virgolette, che rifiuta il modello dei Paesi dell'Est ma altrettanto i modelli socialdemocratici. Importanti sono stati insieme il coraggio e la prudenza con i quali il gruppo dirigente ha portato avanti il discorso sui Paesi socialisti. Ma ora occorre andare più a fondo: le critiche non bastano, occorre capire, definire una più compiuta analisi di quei regimi, non certo per offrire garanzie a chicchessia, ma per definire meglio noi stessi rispetto all'ideale che perseguiamo. Costruire il socialismo non è aggiungere «un po' di giustizia» allo Stato com'è: è trasformare nel profondo i rapporti di produzione, recuperando i valori della democrazia borghese, ma innestandoli in un nuovo orizzonte.

Esposto

Il prossimo congresso dovrà dedicare molta attenzione — ha detto Attilio Esposto — al problema del funzionamento e dell'esercizio delle responsabilità statutarie del Comitato centrale. Ciò non solo per le conseguenze del lavoro del CC sugli altri organismi centrali del partito, ma per le stesse questioni legate alla formazione del gruppo dirigente, alle garanzie di efficacia e di rigore del suo impegno di direzione, e ai compiti connessi alle lotte per il compromesso storico e per l'eurocomunismo.

Gli stessi risultati di recenti consultazioni, pur nella loro diversità, segnalano alcune lacune nel nostro lavoro, particolarmente evidenti nell'insufficiente capacità di intendere l'opera di recupero politico, ideale e pratico messa in atto dalla DC dopo il 20 giugno, e anche il mutamento intervenuto negli orientamenti del PSI. Eppure, precedenti esperienze (elezioni scolastiche, altre amministrative) avrebbero potuto e dovuto rappresentare un segnale ammonitorio. Non possiamo sommare a quelle che sono state indicate come «ingenuità», manifestazioni di distrazione e di superficialità.

Questi fenomeni di disattenzione hanno contribuito anche a indebolire l'immagine stessa del partito, nel momento stesso impegno di far corrispondere gli impegni che assumiamo alle lotte per le realizzazioni effettive. La politica di solidarietà democratica e di unità nazionale vince se si incardina alla base quel rapporto nuovo di lotta unitaria che coinvolge le masse di vario orientamento ideale che si riconoscono unite nella necessità di rinnovamento che esse stesse, con l'esperienza di lotta, traggono da una interpretazione convergente della gravità della crisi e da una coscienza nuova dei rapporti fra le forze politiche che sono necessari per superarla.

Compito non facile ma urgente è portare a unità di interpretazione tre fattori, della realtà attuale: i fatti positivi già acquisiti dalla nuova maggioranza, i ritardi che si registrano e le relative responsabilità, le contraddizioni che permangono e specie quella della nostra assenza da responsabilità dirette di governo.

Per misurarci adeguatamente con i problemi di oggi dobbiamo quindi essere in grado di correggere davvero, e bene, errori e manchevolezze, di superare inefficienze e difficoltà. Ma quest'opera di adeguamento robusto può essere perseguita davvero se si fa perno di una necessità pregiudiziale: la necessità (cui si era già riferito Berlinguer a maggio) di bloccare la caduta e di organizzare il rilancio di quello «spirito missionario» senza di che non si costruisce e nemmeno vive un movimento comunista come il nostro. Anche questa riconquista va diretta in primo luogo dal centro, con tutta la responsabilità e tutto l'impegno che un tale obiettivo comporta.

Zangheri

Non sempre — ha affermato il compagno Renato Zangheri — noi abbiamo presentato le nostre proposte in tema di indirizzi dell'economia e della spesa pubblica in modo che venisse in luce l'elemento di innovazione e di trasformazione. Talora abbiamo affrontato le questioni della finanza pubblica in una maniera restrittiva e deformata, senza distinguere in essa la parte che alimenta un consumo individuale superfluo e un vero e proprio spreco, e che è drasticamente da ridurre, e quella che può e deve sostenere una rete moderna di servizi sociali e più in generale la formazione di capitale sociale, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il rilievo dato da Berlinguer nel suo discorso di Arezzo ai servizi sociali come indispensabile condizione per elevare l'occupazione femminile ritengo debba valere a farci superare recenti sottovalutazioni e anche negligenze in questo campo. Non è un caso che il tasso di attività femminile è più alto che nelle altre regioni in Emilia Romagna, dove è stata costruita una solida rete di servizi sociali.

Credo sia stato molto opportuno il richiamo della relazione alla necessità di una riforma della finanza locale e della legge 0, sarebbe meglio dire, dell'aggregato confuso e mostruoso di leggi, che reggono attualmente i poteri locali. Abbiamo bisogno di poteri locali certi della loro sfera di competenza, efficienti, collegati strettamente alle popolazioni.

Proprio perchè siamo convinti che i particolarismi non sono qualcosa di episodico, di particolare, ma mettono radici nel modo come si è sviluppato il capitalismo in questi decenni, nel modo com'è intervenuto lo Stato, in processi oggettivi, che non vuol dire irreversibili, di disgregazione e persino dispersione settoriale e corporativa della società italiana, proprio per questo una cura che fosse in qualche modo verticistica, non sarebbe una buona cura, sarebbe da un lato insufficiente e dall'altro tale da provocare irrigidimenti e reazioni, tale da presentare una politica di rigore, che è assolutamente necessaria, in modo quasi punitivo. Credo si debba, al contrario, andare a vedere che cosa c'è nella realtà che va cambiato, e che cosa c'è che va usato per il cambiamento, che cosa può venirci in aiuto dai movimenti femminili, giovanili, autonomistici, ecologici, ai fini di una grande mobilitazione di forze popolari che si proponga, anche attraverso radicali sacrifici, consapevolmente accettati, di opporsi alla decadenza della società, al disfacimento economico ed individualistico.

In questa ricerca e comprensione del nuovo si deve guardare ai movimenti e alle posizioni che in qualche modo alzino la bandiera delle autonomie locali, è certo in modi che come tali non non possiamo condividere, anzi dobbiamo criticare e respingere. Ma, fatto questo, altro resta da fare, se non vogliamo cadere in una pura e sterile negazione. Resta da rimettere in uso, rinnovandolo, il metodo di analisi della realtà nazionale per sezioni territoriali e non soltanto per sezioni sociali, di classe, che è stato uno dei contributi originali al marxismo di Gramsci e di Togliatti.

Carossino

L'attesa per questo Comitato centrale e la sua stessa importanza — ha esordito il compagno Carossino — dipendono dal fatto che il partito deve fare il bilancio di un'esperienza drammatica — quella dell'ultimo periodo — contrassegnata da pericoli seri e gravi. Oggi ci si presenta la necessità di affrontare una situazione estremamente grave, con scadenze decisive e immediate. Situazione grave, certo, ma che l'attività non chiede un cambiamento della nostra linea dell'emergenza per il rinnovamento comporta, piuttosto, una più attenta considerazione delle tendenze in atto tra le forze politiche e una profonda ricognizione sugli orientamenti delle masse e dell'insidenza che su di esse ha l'azione del partito.

Sono d'accordo quindi sulla necessità di rafforzare e sviluppare l'azione di sostegno alla nostra linea politica. Affermare questa esigenza non significa però preparare una ritirata in previsione di un ritorno all'opposizione; al contrario, vuol dire battere le resistenze al rinnovamento, esigere risposte precise, pretendere il rispetto degli accordi sottoscritti. Tenendo presente che i margini per far passare la politica della solidarietà nazionale — tra la gente — si sono fatti stretti. Si stringerebbero ancora di più se si determinasse uno slittamento delle scadenze di rinnovamento: lo scollamento tra alcuni strati popolari e le istituzioni si aggraverebbe. Nella DC, non è un mistero, si agitano forze che cercano di strutturare questa situazione: in crescenti settori del PSI la tentazione di giocare «allo scavalcamento» per modificare i rapporti nella sinistra è assai forte. Tutto ciò rende più arduo il nostro compito. Ma la validità della nostra politica è la sua stessa ispirazione nazionale, il suo stretto legame con gli interessi dei lavoratori. Il problema dunque è di fronteggiare le difficoltà della situazione con una iniziativa decisa, coerente e chiara senza timori per le conseguenze, che mantenga sempre netta la fisionomia del nostro partito: ciò ha dato nel passato recente dei buoni risultati.

Siamo dunque davanti — ha soggiunto Carossino — a compiti difficili. Anche negli Enti locali. Qui, senza dubbio, una verifica è necessaria. Oggi è soprattutto nei confronti delle Giunte di sinistra che si manifesta l'attacco per screditare il PCI, la sua capacità di governare in modo nuovo: questo attacco, naturalmente, assume a seconda dei casi forme e volti diversi. Ultima è giunta l'iniziativa della Magistratura, che accredita questa campagna volta a colpire il ruolo del partito negli Enti locali.

Occorre, insomma, verificare in concreto, se vale la pena di stare in alcune maggioranze con DC e PSI, laddove prevale ancora la logica del clientelismo, in una parola, il «vecchio». Fare anche i conti con la DC laddove questa rifiuta ogni accordo, di solidarietà nazionale, facendo leva sui corporativismi e i privilegi più disparati. Contro simili comportamenti, occorre muovere denunce decise, che riportino alla luce ogni responsabilità democristiana; e che tolgano ogni alibi a quei settori del PSI che ci accusano di non rispettare i programmi, e di cercare l'accordo a tutti i costi col partito democristiano.

Ma le difficoltà degli enti locali — e soprattutto delle Regioni — dipendono anche da altre ragioni: sulle Regioni, infatti, si è riversato gran parte dell'antico malcontento, nutrito nei confronti dello Stato. Va quindi denunciato con forza che tuttora non sono state modificate quelle procedure che impacciano l'operato delle Regioni: procedure burocratiche, residui di un passato da superare al più presto. Anche lo slittamento dei finanziamenti alle Regioni, d'altra parte, è destinato a pesare sulla loro efficienza. Cosa si nasconde dietro questa situazione? Il tentativo di riproporre il ritorno al centralismo statale che tanti disastri ha provocato e quello di coprire le responsabilità della DC.

Gli stessi piani di settore sono stati trasmessi alle Regioni con ritardo: quello della chimica, addirittura, il 21 luglio, qualche giorno fa. La commissione interregionale, com'è noto, ha 30 giorni per esprimere il proprio parere. Essa si trova in questo dilemma: o fare entro il 20 agosto (con le fabbriche chiuse) opere ritardate ed esposti quindi a critiche. Il tentativo, insomma, è quello di ridurre un importante momento di programmazione democratica a un episodio burocratico. Quello che si richiede è il rilancio della programmazione da parte della DC, il suo tentativo cioè di un'attenzione attiva e propositiva del singolo ministro di ricondurre la discrezionalità che fa tipica del centro-sinistra.

Occorre quindi che le Regioni sappiano cogliere questa importante occasione. Devono dalla loro capacità di porsi come soggetti di una politica di programmazione democratica, di risanamento della spesa pubblica, di recupero di efficacia della pubblica amministrazione e di capacità di controllo e orientamento dei processi economici, il rilancio del ruolo politico delle Regioni e di risollevare i loro rapporti con Comuni. Su queste questioni, nelle Regioni, si deve realizzare il più ampio e feconda to possibile di collaborazione con sindacati. Questa è il modo, credo, per rafforzare anche il rapporto di fiducia delle istituzioni con cittadini quindi, anche a noi comunisti.

La crisi si configura come un grandioso processo di trasformazione del Paese, il cui segno politico culturale appare contrassegnato da profondi elementi di ambiguità. C'è qui un primo problema: perchè stentiamo a descrivere ed interpretare adeguatamente le varie componenti della crisi e della trasformazione del Paese? Forse sono necessari non soltanto un aggiornamento dell'analisi ma una revisione di parte delle stesse categorie di analisi, di elementi della nostra cultura.

Questo ritardo di analisi e teorico rischia di tradursi in un vero e proprio prezzo politico. Occorre misurarsi con la nuova realtà del Paese, per delinearne, in particolare i contenuti dell'iniziativa della classe operaia in questa fase della vita italiana.

La crisi sta mutando la collocazione sociale e politica della classe operaia. C'è il rischio che, nel momento stesso in cui massimo è diventato il nostro peso politico ed elettorale, si affievolisca il fondamento sociale della nostra forza. Bisogna affrontare questa questione — della «centralità operaia» — evitando due false risposte.

Quella di «esaltare una centralità operaia» che aveva come base lo sviluppo industriale degli anni '60 mentre oggi stanno cambiando le basi strutturali stesse di quella esperienza. E quella di negare, nei fatti, la necessità di un fondamento materiale e empririco dell'azione politica della classe operaia (e vestendo l'operaismo nella sua impegnativa specularità, in una sorta di sublimazione ideologica della concreta esperienza operaia).

Occorre dare una risposta, che non resti prigioniera del passato, ma che non sfugga neppure al vincolo della realtà del processo produttivo e della esperienza dei lavoratori. Una risposta che va cercata attraverso la analisi delle trasformazioni che sono in corso nella crisi, ma che va verificata nelle concrete scelte politiche.

Senza negare la forza contrattuale e le conquiste sindacali dei lavoratori, in nome di un «dover essere» tutto esterno alla diretta esperienza operaia, occorre tuttavia ricercare un «punto di vista operaio» dotato di una più forte autonomia culturale di una più netta capacità egemonica.

Petroselli

Per comprendere bene i problemi che oggi ci sono di fronte — ha detto Luigi Petroselli — bisogna partire, come ha fatto il compagno Berlinguer nel suo rapporto, da una analisi e da un bilancio di questi ultimi mesi. E io vorrei allora ricordare un fatto che molti credo abbiano dimenticato: quando, all'inizio dell'anno, era in corso la crisi di governo che noi stessi avevamo aperto, furono i comunisti a prospettare l'ipotesi che fosse formato un nuovo governo senza la partecipazione diretta della DC e con la sua astensione. Dico questo perchè mi pare sia necessario rendere più incisiva la nostra battaglia contro coloro che continuamente cercano di contrapporre la linea politica del nostro partito. Bisogna fare in modo che nel paese ci sia piena consapevolezza di tutto quanto è cambiato profondamente in questi anni e in questi mesi.

Voglio solo ricordare il peso che il PCI ha avuto nell'affermare una condotta di lotta contro il terrorismo basata sul rigore e non sul cedimento, il ruolo dei comunisti nella battaglia per l'aborto; le iniziative del partito prima contro l'esercito e poi per la realizzazione del programma di governo della regione e del comune di Roma e del Lazio.

Nello stesso periodo in cui si sviluppava questa nostra iniziativa si sono tenute le consultazioni elettorali amministrative e regionali del 14 maggio e del 25 giugno. I risultati ci pongono questo problema: come il PCI si è collocato nelle nuove posizioni di governo, e in che modo ha saputo reagire alle controffensive reazionarie e alle spinte eversive sorte come reazione ai nuovi processi di avanzamento della classe operaia e del popolo che sono in atto?

Mentre l'esito dei referendum dell'11 giugno, da un lato ci rende orgogliosi per come si è sventato un insidioso attacco ai regimi democratici, dall'altro però ha messo in evidenza, soprattutto a Roma e nelle città a rischio che esistono alcune aree all'interno delle masse popolari e tra queste i partiti democratici che esitano.

Questo modo di problematizzare — ha osservato Petroselli — lo ritroviamo in modo acuto e peculiare nella situazione politica di Roma e del Lazio. Qui credo si possa dire che nonostante difficoltà serie, già siamo marciati a segni di una svolta in atto per l'opera delle giunte di sinistra nate dopo il giugno del '75 e del '76. Restiamo in parte zone ampie di disagio, di delusione, di critica. E questi sentimenti si riflettono anche all'interno del partito dando luogo a posizioni politiche delle quali va verificata l'origine politica e culturale. Io credo che tavolta le critiche non si fondino solo sulla presa d'atto di un malessere tra la gente, ma riflettino una sorta di residuo di spirito di opposizione, riserve sulle alleanze, una vecchia visione del rapporto tra partito e istituzioni.

Deve essere più chiaro per tutte le forze del rinnovamento, ovunque esse siano collocate, che oggi viviamo in una fase politica in cui è aperta una battaglia durissima tra il vecchio che non vuole cedere e scomparire e il nuovo che stenta ad affermarsi. E che in questa situazione si inseriscono le manovre reazionarie, i tentativi di creare spaccature. Da qui bisogna partire anche per affrontare il problema del rapporto tra le forze politiche.

Per tutti questi motivi, credo, è necessario condurre una lotta contro quei fenomeni di burocratismo e di conservatorismo, o su un fronte opposto (ma che in realtà spesso concedono contro quei fenomeni di radicalismo, che sono d'ostacolo alla costruzione di un partito che sia fattore di forza di governo. Un partito laico e non integralista, che non si apparti-sca nelle istituzioni, ma riesca a tenere sempre marcata la propria fisionomia di partito di massa e di rinnovamento. Capace quindi, ad esempio di considerare il governo locale non come un fine della propria azione di massa, ma come uno strumento per cambiare. E dunque che sappia avere su una linea di rigore e di unità un rapporto con tutte le realtà sociali e politiche anche le più complesse: quelle ad esempio presenti in ampi strati proprio di giovani che sono sempre al limite tra la rivolta giusta e corporativismo o disgregazione.

Credo — ha concluso Petroselli — che in questo senso bisogna pensare ad una svolta nell'azione e nel modo di lavorare del partito, di far politica, di organizzare e dirigere le masse. Una svolta adeguata alle trasformazioni profonde che poi stessi abbiamo determinato e ogni campo: nell'economia, nella società nel costume, nello Stato.

Luporini

Il compagno Berlinguer ha detto l'altro ieri — ha ripreso Luporini — che occorre la «chiusura dell'autostrada» esposta a un anno e mezzo fa al convegno di Il Ciocco. Occorre però constatare che questa proposta da allora non ha fatto molta strada nella realtà italiana e rimaniamo nella nostra elaborazione ed è quindi necessario chiederci quali sono le ragioni di ciò. E' necessaria una verifica sia teorica sia pratica. Il volo dell'Italia specialmente in quelle zone dove le forze produttive si sono più adeguate all'andamento della crisi, sta pure attraverso il lavoro nero e il decentramento, come nel Nord e nel Centro, non è certo quello della austerità. Basti ricordare, del resto, l'enorme accumulo di capitali detenuti nelle banche; ormai, anche ai piccoli risparmiatori che fa capo a una larga stratificazione sociale. Ciò è effetto e causa insieme del divario cresciuto e drammatico fra Nord e Sud. Non si può identificare immediatamente la linea del rigore e quella della austerità, anche se fra esse vi sono naturalmente punti di contatto: il rigore riguarda la spesa pubblica e la moralità pubblica, nonchè lo sforzo di proporzionare con maggiore equità la spesa sociale, mentre l'austerità deve essere intesa come una linea di ri-